

Carlo Tosco

Potere civile e architettura. La nascita dei palazzi comunali nell'Italia nord-occidentale *

[A stampa in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XCVII (1999), pp.513-545 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Il palazzo pubblico è un fenomeno di primo interesse per chi voglia comprendere i rapporti tra arte, politica e forme del potere nelle città italiane. La nascita del *palacium communis* rappresenta sempre una scelta importante per la vita urbana: la sua architettura è il simbolo dell'orgoglio civico. Lo spazio designato per la costruzione si collega alle antiche sedi del potere, e diviene un nuovo fulcro urbanistico per lo sviluppo edilizio. Spetta alle più alte magistrature la decisione di aprire il cantiere, segnando l'inizio di una fase innovativa per la committenza pubblica. Per la prima volta un edificio civile guadagna un'importanza pari a quella delle maggiori chiese urbane: nasce in area lombarda un tipo edilizio inedito, che rielabora motivi decorativi e soluzioni strutturali derivati dall'architettura residenziale e religiosa¹. Il palazzo del comune è un punto di osservazione privilegiato per comprendere le interazioni tra arte e società.

* Il presente saggio costituisce una rielaborazione dell'intervento presentato al Convegno Internazionale di Studi "Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana", tenutosi a Caserta il 30 novembre-2 dicembre 1995.

ABBREVIAZIONI:

BSBS = "Bollettino storico-bibliografico subalpino"

BSSS = Biblioteca della Società storica subalpina

EAM = Enciclopedia dell'arte medievale

HPM = *Historiae Patriae Monumenta*

MGH = *Monumenta Germaniae Historica*

RIS = *Rerum Italicarum Scriptores*

¹ Per l'architettura dei palazzi comunali italiani è tuttora latente un "lavoro d'insieme che comparativamente studi questi insigni monumenti della civiltà medioevale", auspicato dal Panazza nel 1965 (G. PANAZZA, *Appunti per la storia dei palazzi comunali di Brescia e Pavia*, in "Archivio storico lombardo", ser. IX, 4, 1964-65, p.181); un primo saggio attento alle fonti documentarie era presentato da N. RODOLICO, *I palazzi pubblici comunali*, in "Archivio storico italiano", 70 (1962), pp.1449-1456. Un nuovo avvio alle ricerche si registra nel 1967, in occasione del Congresso internazionale di Bergamo per l'VIII Centenario della Prima Lega Lombarda: *I problemi della civiltà comunale*, Milano 1971, dove la dimensione urbanistica degli interventi è esaminata da F. REGGIORI, *Aspetti urbanistici ed architettonici della civiltà comunale*, pp.97-106; A. M. ROMANINI, *Le arti figurative nell'età dei comuni*, *ibidem*, pp.83-95, ha chiarito il ruolo assunto dall'arte cistercense nella formazione delle prime manifestazioni della committenza pubblica comunale; il problema del passaggio dai palazzi imperiali conservati nell'Italia padana ai primi broletti è affrontato, anche sul piano terminologico, da C. BR HL, *"Palatium e "Civitas" in Italia dall'epoca tardo-antica fino all'epoca degli Svevi*, *ibidem*, pp.157-163, tema ripreso più tardi, ma senza apparato critico: IDEM, *Il "Palazzo" nelle città italiane*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento (XI Convegno del Centro studi sulla spiritualità medievale, Todi 1970)*, Todi 1972, pp.263-282. L'orgoglio civico che ispira l'edilizia pubblica comunale è evidenziato da D. WALEY, *Le città-repubblica dell'Italia medievale*, Torino 1980 (ediz. orig. London 1978), pp.132-139. P. RACINE, *Les palais publics dans les Communes italiennes (XIIe-XIIIe siècles)*, in *Le paysage urbain au Moyen Age* (Actes du XIe Congrès des historiens médiévistes), Lyon 1980, pp.133-154, mette in evidenza le differenze cronologiche tra i palazzi dell'Italia settentrionale e quelli toscani, in genere di costruzione più tardiva. Lascia perplessi l'intervento di A. CAVALLARI MURAT, *Problemi delle sedi del potere comunale nelle strutture cittadine tra i secoli XI e XIII*, in *Romanico padano, Romanico europeo*, Parma 1982, pp.94-129, che non riesce ad evitare eccessive generalizzazioni, esaminando in modo affrettato le fonti documentarie e le stratificazioni intervenute nei processi costruttivi. Per gli aspetti istituzionali della committenza pubblica: A. I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986, pp.29-35 e 83. Per un esame dei contesti urbanistici: E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Bari 1991, pp.200-221, e IDEM, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Bari 1992, pp.246-305. Recentemente A. M. ROMANINI ha ripreso e aggiornato le analisi precedenti: *Arte comunale*, in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)* (Atti dell'11° congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Milano 1987), Spoleto 1989, pp.23-52, dove viene prospettato il modello costruttivo dei palazzi urbani vescovili, sulla base delle ricerche di J. GARDELLES, *Les palais dans l'Europe chrétienne du Xe au XIIIe siècle*, in "Cahiers de civilisation médiévale", 19 (1976), pp.31-52. La più completa catalogazione delle fonti documentarie relative ai broletti padani è offerta da G. SOLDI RONDININI, *Evoluzione politico-sociale e forme urbanistiche nella Padania dei secoli XII-XIII: i palazzi pubblici*, in *La pace di Costanza 1183 - Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed Impero*, Bologna 1984, pp.85-98, che per il Piemonte (p.97) considera i casi di Vercelli, Novara e Asti; si segnala anche la sintetica voce "Broletto", curata da P. F. PISTILLI, per EAM, vol. III (Roma 1992), pp.765-767,

La costruzione del palazzo civico sostituisce gli edifici religiosi utilizzati nel primo periodo di vita del comune per ospitare le riunioni politiche e amministrative. L'utilizzo di spazi sacri come luoghi di assemblea risale all'altomedioevo, e già nell'editto di Rotari al "conventus ante ecclesiam" veniva riconosciuta una dignità di rappresentanza della popolazione². La nascita del palazzo pubblico è invece una novità specifica della vita comunale italiana. Il passaggio dalla chiesa all'edificio laico avviene in periodi diversi per ogni comune, ma è sempre un indice significativo dello sviluppo istituzionale.

Nel territorio padano ad ovest del Ticino, corrispondente all'odierno Piemonte, la comparsa dei primi *palacia communis* si colloca in un arco cronologico ben definito. È la pace sancita a Costanza che offre una concreta base politica per dare inizio a forme di edilizia pubblica che superassero la provvisorietà delle prime sedi consolari, convogliando risorse finanziarie verso imprese architettoniche legate alle funzioni di governo. La situazione sembra divenire più propizia alla morte di Enrico VI nel 1197, con la crisi dinastica che ne consegue. I più importanti palazzi comunali sorgono in concomitanza con il contrastato governo di Ottone IV, e al tempo della battaglia di Bouvines città come Milano, Cremona, Brescia, Bergamo, Vicenza, Novara, Vercelli, ormai possiedono un edificio autonomo che le rappresenti. Non è difficile però, trattando questo tema, cadere in eccessive enfattizzazioni del valore simbolico assunto dai palazzi comunali, come emblemi architettonici delle libere città, insorte contro l'oppressione imperiale. A un'analisi ravvicinata i broletti padani si configurano come strutture polifunzionali, suscettibili di assumere significati discontinui durante il consolidamento della fase podestarile e ancora negli anni in cui Federico II realizzava in Lombardia la sua effimera riscossa imperiale. L'immagine del palazzo pubblico sembra talvolta incarnare l'ambigua ideologia della *civitas mater*³, mentre i comuni estendono, in un'alternanza di contrasti e alleanze con le forze imperiali, un solido dominio nel contado. Al termine dell'impero federiciano, verso la metà del Duecento, diviene possibile un primo bilancio dei progetti edilizi varati dalla committenza pubblica nelle città dell'Italia nord-occidentale⁴.

Verso la fine del XII secolo i vercellesi vedevano consolidato il proprio dominio sul territorio alla sinistra del Po, dalla Dora Baltea al Sesia. I tempi erano maturi per la creazione di un adeguato palazzo comunale⁵. Il 2 maggio del 1190 veniva siglato un primo contratto "De acquisto palacii veteris", sotto il portico di una casa privata degli Arborio⁶. L'area prescelta confinava con la piazza dell'arengo e con le proprietà della famiglia Guidalardi, presso la chiesa di Santa Maria Maggiore. Dopo un secondo contratto di acquisto⁷, seguiva un decennio di interruzione delle iniziative per la nuova sede comunale.

Con il nuovo secolo la situazione sembrava più favorevole alla politica vercellese, e nel 1202 il marchese del Monferrato Bonifacio, in previsione di partire per la crociata, era venuto a patti con la città, riconoscendo la piena esenzione dai pedaggi⁸. Da questo momento i documenti offrono

con una ridotta bibliografia; in riferimento ai contenuti ideologici: G. ANDENNA, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento* (Convegno internazionale di Trieste, 1993), Roma 1994, pp.369-393; per il comune come nuovo soggetto di committenza pubblica: C. TOSCO, *Architetti e committenti nel romanico lombardo*, Roma 1997, pp.229-236.

² *Edictus Rothari*, in *Leges Langobardorum*, a cura di F. BEYERLE, Witzzenhausen 1962, p.343.

³ Per il tema della *civitas mater*: G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp.274-75.

⁴ Nella ricerca verranno prese in considerazione le città dell'odierno Piemonte dotate di un governo comunale dove è stato possibile riscontrare la presenza di un palazzo pubblico; l'arco cronologico in esame va dalle origini consolari all'impero di Federico II. Saranno necessari però riferimenti anche al periodo successivo e a contesti urbani minori.

⁵ Fino ad allora gli atti pubblici vercellesi venivano redatti in luoghi diversi: nella *casa credenciae* (*I Biscioni*, BSSS 146, vol. II, t. I, a cura di G.C. FACCIO e M. RANNO, Torino 1939, doc. CCI, p.44 del 1203), nella *casa consulum* (*ibidem*, BSSS 178, vol. III, t. I, doc. DLXIII, p.144 del 1185), o anche in abitazioni private (*ibidem*, BSSS 146, vol. II, t. I, doc. CCII, p.45 del 1204: "in cassa Iacobi de Bonello ad Lagonem"). Anche dopo la definitiva costruzione del palazzo però si registrano riunioni in altre sedi, come il palazzo vescovile (ad esempio nel 1214, *ibidem*, BSSS 145, vol. I, doc. CXVII, p.248).

⁶ *Ibidem*, BSSS 146, vol. II, t. I, doc. CCXXI, pp.63-64.

⁷ *Ibidem*, doc. CCXX, pp.61-63.

⁸ Per questa fase del comune vercellese: F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p.434.

eccezionalmente la possibilità di ricostruire la prassi seguita dalle autorità locali per la creazione del nuovo edificio. Una menzione del *palacium communis* si riscontra già nel dicembre del 1202, quando viene siglato l'atto con cui il comune vercellese istituiva il borgo franco di Piverone⁹. Negli anni 1203-1208 le autorità pubbliche riprendevano i lavori per la sistemazione dell'area, acquistando da vari rappresentanti della famiglia Guidalardi un *casamentum* con torre situato di fronte alla chiesa di Santa Maria Maggiore¹⁰. Con questa programmata serie di acquisizioni immobiliari il comune intendeva ingrandire la sua nuova sede, e a partire dal giugno del 1205 il palazzo civico compare sistematicamente nella documentazione, situato "ante ecclesiam Beatae Mariae"¹¹. Con ogni probabilità non si trattava di un organismo unico, ma di fabbricati diversi prospicienti la piazza, adibiti alla nuova funzione con una campagna di restauri e adattamenti. A livello topografico, la scelta di collocare il palazzo di fronte all'antica basilica e alla piazza "de arengo" si pone in diretta continuità con le sedi tradizionali del potere religioso e civile, fissate al momento della nascita del comune. La scelta non cade sulla basilica di Sant'Eusebio, che ospita le funzioni cattedrali, ma su una fondazione ecclesiastica di grande prestigio, collocata al centro della topografia urbana, in qualche modo alternativa al potere ancora mantenuto dal vescovo e dal collegio canonico¹².

La piazza vercellese ha subito radicali trasformazioni, che ne hanno sconvolto la planimetria medievale, culminate nel 1777 con la completa demolizione delle strutture ancora superstiti della Santa Maria Maggiore¹³. Sul lato opposto anche l'area dove sorgeva il palazzo comunale ha subito radicali ristrutturazioni, e nulla è possibile stabilire circa la configurazione architettonica scelta dai costruttori¹⁴. Soltanto la redazione nel 1241 di un primo corpo statutario consente di comprendere meglio le funzioni attribuite al palazzo pubblico. Tre rubriche della legislazione sono specificatamente dedicate all'edificio: oltre alla presenza di un *hostiario* adibito al suono della campana, appare interessante la funzione attribuita al portico situato, secondo il modello consueto, al piano terra¹⁵. Al suo interno non devono essere realizzate costruzioni temporanee in legno, o eseguiti lavori non autorizzati, mentre il comune si riserva la possibilità di affittare spazi sotto le arcate per svolgere attività commerciali. Il palazzo è percepito come un bene pubblico, esclusivamente vincolato alle disposizioni delle autorità civili, che non escludono però una sostanziosa fonte di proventi con la locazione del portico.

⁹ *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea* (BSSS 8), a cura di G. COLOMBO, Pinerolo 1901, doc.29, p.56.

¹⁰ Per il caso di Vercelli disponiamo delle ricerche di G. GULLINO relative alla struttura urbana e alla costruzione del palazzo comunale: *Forme abitative a Vercelli. Questioni e problemi per una ricostruzione del processo terminologico dei manufatti edilizi dal secolo X al secolo XIII*, Vercelli 1980, pp.94-95, e IDEM, *Uomini e spazio urbano. L'evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Vercelli 1987, pp.85-91; cfr. anche R. ORDANO, *Le torri più antiche di Vercelli e la torre del comune*, in "Bollettino storico vercellese", 17 (1988), pp.44-49. Per il ruolo della famiglia Guidalardi nella politica comunale: F. PANERO, *Particolarismo ed esigenze comunitarie nella politica territoriale del comune di Vercelli (secoli XII-XIII)*, in *Vercelli nel secolo XIII. Atti del I Congresso storico vercellese (Vercelli 1982)*, Vercelli 1984, pp.227-262.

¹¹ Inizialmente doveva essere in funzione soltanto una parte del complesso edilizio, dal momento che i Guidalardi risultano per qualche anno ancora in parte proprietari del lotto; gli acquisti da parte del comune vengono completati soltanto nel 1208 (*ibidem*, doc. CXCIX, pp.42-43). Per la collocazione di fronte alla chiesa di Santa Maria: *ibidem*, BSSS 145, vol. I, doc. CLVII del 1224, pp.331-332.

¹² Per la funzione cattedrale assunta dal Sant'Eusebio in età romanica: G. C. CANTINO WATAGHIN, *Appunti per una topografia cristiana: i centri episcopali piemontesi*, in *VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (1983)*, Ancona 1986, p.91, e P. TESTINI, G. C. WATAGHIN e L. PANI ERMINEI, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XIe Congrès international d'archéologie chrétienne (Lyon etc. 1986)*, Città del Vaticano 1989, p.227.

¹³ La distruzione dell'edificio venne accuratamente descritta dal Ranza; la documentazione è esaminata da S. CAMPISI, *Giovanni Antonio Ranza: memorie e studi relativi all'antica basilica di S. Maria Maggiore di Vercelli*, in "Archivi e storia- Rivista semestrale dell'Archivio di stato di Vercelli e delle sezioni di Biella e di Varallo", 3-4 (1990), pp.73-96.

¹⁴ Nel secolo scorso il primo a stabilire con chiarezza la posizione topografica dell'antico palazzo vercellese era stato il cultore di storia locale Vittorio MANDELLI, nel volume *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, Vercelli 1858; nell'area supposta veniva segnalato il ritrovamento di materiale archeologico: "Epperò io ravviso la collocazione della sede del comune nell'attuale palazzo del signor Cavaliere Luigi Arborio Mella e trovo ragione delle grandi lastre di marmo bianco ed altre antichità dal proprietario ivi rinvenute negli scavi operati nell'anno 1824" (p.76).

¹⁵ *Statuti del Comune di Vercelli nell'anno MCCXXI*, a cura di G. ADRIANI, Torino 1877, rub. CXV, col.1137; rub. CCCXLV e CCCXLVI, col.1223.

Nel quadro che si va delineando, il comune di Torino rappresenta senza dubbio un caso anomalo, per la commistione che qui si verifica tra la sede potere imperiale e le prime magistrature locali. Il *palacium civitatis Taurini*, che ricorre nelle fonti tra XII e XIII secolo, era una pertinenza diretta dell'imperatore, e aveva ospitato regolarmente, al momento della loro soggiorno a Torino, il Barbarossa, Enrico VI, Ottone IV, e Federico II, presente in città nel 1237 e nel 1245¹⁶. La solida fedeltà alla causa imperiale e la formazione di strutture di governo dotate di limitata autonomia non rendono necessaria in città la costruzione di un nuovo polo civico del potere. I consoli, e in seguito il podestà imperiale, esercitano il loro governo emanando gli atti pubblici dal "palatium comunis Taurini, quod est domini imperatoris"¹⁷. Chiarisce bene queste scelte l'insediamento del podestà imperiale Tommaso di Annone, sul finire del XII secolo, per iniziativa di Enrico VI. Ma il palazzo restava, sul piano giuridico, un'esclusiva pertinenza imperiale, e nel 1214 si rende necessaria una conferma del beneficio da parte di Federico II al nuovo castellano di Annone, Bertoldo¹⁸. L'edificio rimane protagonista della vita politica torinese per tutta la prima metà del XIII secolo, e nel 1247, quando gli *Annales Placentini* ricordano l'intervento in città del capitano imperiale Bernardo Liberio, al comando di un corpo di cavalleria, la sede del comune già appare come "palacio veteri, quod est ab uno latere civitatis Taurini"¹⁹. Per arginare un improvviso colpo di mano del marchese di Monferrato, unito a milizie milanesi, novaresi e vercellesi, il capitano fedele a Federico II prende posizione all'interno del palazzo, e l'espressione utilizzata, "se receptavit", sembra alludere ad un carattere fortificato dell'edificio. Pochi anni dopo, nel 1264, un documento lo descrive ormai abbandonato in rovina, e accenna all'esistenza tra le sue mura di una chiesa palatina²⁰. Al termine del dominio degli Hohenstaufen nell'Italia del nord le strutture pertinenti all'impero, presumibilmente molto antiche, erano fatalmente destinate all'incuria e alla demolizione: nessun palazzo imperiale è oggi sopravvissuto nell'Italia padana, e quello di Torino non fa eccezione. Per il comune iniziava a questo punto un lungo periodo d'incertezza circa la definitiva sede, mentre le magistrature pubbliche stentavano nella scelta di un nuovo edificio urbano in grado di ospitare le articolate attività di governo. Il problema verrà risolto soltanto nel XV secolo, con l'acquisizione dell'area centrale che fino ad oggi ha mantenuto le sue funzioni. Nulla rimane della sede più antica, e soltanto in modo approssimativo risulta possibile ricostruirne la collocazione topografica. Il documento del 1264 individuava il palazzo situandolo nell'area

¹⁶ Per il palazzo torinese, dopo le prime ricerche documentarie di T. ROSSI e F. GABOTTO nella *Storia di Torino* (BSSS 82), vol. I, Torino 1914, pp.349-351, offrono un vaglio completo delle fonti R. COMBA, *Le "domus comunis Taurini": frammenti di storia delle sedi comunali fra XII e XVI secolo*, e M. TERESA BONARDI, *Torino bassomedievale: l'affermazione della sede comunale in un tessuto urbano in evoluzione*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, Torino 1987, vol. I, pp.13-20 e 21-42; per il regesto dei documenti relativi al palazzo: *Il Palazzo di Città nelle fonti documentarie dell'Archivio comunale*, a cura di S. A. BENEDETTO e M. T. BONARDI, *ibidem*, vol. II, pp.111-115; le ricerche sono riprese da R. COMBA, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e "costruzione" del paesaggio urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. COMBA e R. ROCCIA, Torino 1993, pp.26-28, e A. A. SETTIA, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Torino*, vol. I: *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, pp.796-799. Circa il "palazzo nuovo" utilizzato da Tommaso II di Savoia, che doveva coincidere con una sistemazione della Porta Fibellona: A.A. SETTIA, *Il castello del principe*, in *Storia di Torino*, vol.II: *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997, pp.26-28.

¹⁷ *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1310* (BSSS 36), a cura di F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, Pinerolo 1906, doc. CCXXXVI del 1239, p.246.

¹⁸ L'edificio viene confermato dall'imperatore a Bertoldo di Annone il 12 gennaio del 1214, come già aveva fatto Enrico VI, ricordato esplicitamente nel documento: *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino* (BSSS 65), a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1914, doc. LXXXII, p.73.

¹⁹ *Annales Placentini*, dicembre 1247, p.496, in MGH, *Scriptores*, vol.18.

²⁰ *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300* (BSSS 68), a cura di G. B. ROSSANO, Pinerolo 1912, doc.CLIV, p.173: "domum unam cum pertinenciis iuris ecclesiae Sancti Benedicti, quae fuit pennacii positam et iacentem prope Portam Doranicam, in parrochia Sancti Salvatoris de Domo, cui choeret via bonus Johannes Salvester et ecclesia palacii dirupti". Il documento sembra proprio riferirsi all'antico palazzo imperiale, dal momento che già era stato segnalato, nel testo citato alla nota precedente, in posizione eccentrica rispetto alla città, mentre l'area qui minuziosamente descritta corrisponde al tratto compreso tra le Porte Palatine (la Porta Doranea del documento) e la distrutta chiesa di San Salvatore, che era parte del complesso episcopale, collocata in corrispondenza del muro perimetrale nord del duomo quattrocentesco; per la Porta Palazzo di Torino: A. A. SETTIA, *Un castello a Torino*, in BSBS, 81 (1983), pp.12-15.

compresa tra la chiesa di San Salvatore e la Porta di Dora, il monumentale ingresso settentrionale alla città destinato a prendere il nome di Porta Palazzo. Se non esistono prove per stabilire una continuità con il pretorio romano, come invece ha sempre affermato la storiografia locale²¹, l'area occupata dal palazzo risultava periferica in rapporto al centro antico e medievale, prossima al tratto nord-orientale delle mura. Ma periferica era anche, a Torino, la collocazione del complesso cattedrale e dell'attiguo palazzo vescovile, mentre il baricentro urbano, segnato dall'incrocio tra gli antichi tracciati del cardo e del decumano massimi, non sembra ospitare, fino alla fondazione del nuovo palazzo civico, strutture architettoniche di grande evidenza. Fino al XV secolo le sedi civili ed ecclesiastiche del potere tendono a riunirsi all'interno di un'area periferica comune, a ridosso delle mura. Gli accenni riscontrabili nelle fonti documentarie offrono notizie sufficienti per verificare anche a Torino la presenza di quegli elementi ordinariamente incontrati in tutti i palazzi comunali dell'Italia padana: un portico al piano terra, una loggia superiore e una torre²². Queste strutture architettoniche però potevano essere un'aggiunta alla fabbrica antica, frutto di adattamenti alle nuove funzioni comunali.

Sul finire del XII secolo a Ivrea i consoli e il podestà s'insediano nel palazzo vescovile, posto di fronte alla chiesa cattedrale, sul lato sud della piazza dove sorgeva il battistero di San Giovanni²³. Anche lo stesso battistero assume, in particolari occasioni, una funzione civile: nel 1181 i consoli rinnovano qui il giuramento per i castelli di Sant'Urbano e di Bollengo²⁴. A partire dal 1202 i documenti civici sono redatti all'interno di una *domus credentiae*, mentre nel 1221 compare un autonomo *palatium communis*²⁵. La continuità tra il governo vescovile e le istituzioni comunali si riconosce nella scelta di collocare il nuovo palazzo sul fianco ovest del Vescovado, in corrispondenza dell'accesso alla città alta, che per tutto il medioevo aveva ospitato le sedi del potere civile ed ecclesiastico²⁶. Nella decisione di realizzare un edificio monumentale di governo non dovevano essere estranei gli accordi di pace stipulati il 13 dicembre del 1220 con il nunzio di

²¹ Secondo ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p.351, è possibile ricostruire "la determinazione del sito del palaziale imperiale press'a poco là dove si dovrebbero trovare le fondamenta dell'antico 'pretorio' dell'*Augusta Taurinorum*".

²² Per la torre: *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino* cit., doc.LXIV del 1199, p.55: "in turri palatii"; per il portico: *ibidem*, doc.CXLI del 1239, p.147: "porticus curiae palatii civitatis Taurinensis"; per la loggia superiore, o *laubia*: *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino* cit., doc.CCXXXVI, p.246: "super laubiam palatii comunis Taurini".

²³ *Il libro rosso del Comune d'Ivrea* (BSSS 74), a cura di G. ASSANDRIA, Pinerolo 1914, doc.CXXXIX del 1195, p.124. Per lo sviluppo dell'edilizia pubblica ad Ivrea: C. TOSCO, *Ricerche di storia dell'urbanistica in Piemonte: la città d'Ivrea dal X al XIV secolo*, in BSBS, 94 (1996), pp.466-510.

²⁴ *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea* (BSSS 8), a cura di G. COLOMBO, Pinerolo 1901, doc. IX, p.22.

²⁵ La sede del governo cittadino è più volte segnalata come "domus (oppure "casa") credentiae" nel *Libro rosso del Comune d'Ivrea* cit., doc.165 del 1202, p.149; doc.162 del 1203, p.146; doc.98 del 1209, p.81; nel gennaio del 1221 si utilizza ancora la "domus communis" (doc.30, p.27), ma nel marzo successivo fa la sua definitiva comparsa il "palatium communis" (doc.116, p.97), che diviene da allora la sede stabile del governo cittadino. Negli statuti del 1329 compaiono due rubriche dedicate al corretto utilizzo del palazzo: *Statuti del Comune di Ivrea* (BSSS 185), vol. I, a cura di G. S. PENE-VIDARI, Torino 1968, lib. V, rub.104, pp.334-35 (costruzione di una torre per la campana), e rub.127, p.352 (divieto di occupare il palazzo senza il consenso della Credenza).

²⁶ Per i rapporti tra il vescovo e le prime magistrature comunali: R. BORDONE, *Potenza vescovile e organismo comunale*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, Roma 1998, pp.799-837. Restano oggi pochi avanzi delle strutture architettoniche, ma appare chiaro che il palazzo del comune venne annesso al muro perimetrale ovest della residenza vescovile. L'edificio era distinto da un torre quadrangolare, posta a lato dell'ingresso, che metteva in comunicazione l'area di governo della città alta con il settore dei borghi. Questi fabbricati sono ancora visibili nell'immagine del *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis Pedemontii Principis*, Amstelodami 1682, vol. I, tav.108; la torre presenta alla sommità una cornice a mensola, formate da mattoni posti di testa, mentre l'arco ha mantenuto le sue funzioni d'ingresso alla collina episcopale. L'antica sede di governo verrà venduta nel 1760 dal comune per ricavare i fondi necessari alla costruzione dell'odierno palazzo di città, realizzato in piazza Sant'Uldarico: G. BENVENUTI, *Istoria dell'antica città di Ivrea dalla sua fondazione fino alla fine del secolo XVIII in sei libri divisa*, Ivrea 1976 (edizione del manoscritto terminato nel 1802, a cura della Società Accademica di Storia e Arte Canavesana), p.490.

Federico II Bertoldo di Castiglione, e la definitiva esenzione della città degli obblighi del fodro imperiale²⁷.

Anche il comune di Tortona si forma senza troppi contrasti con l'autorità vescovile, prediligendo una politica di lineare fedeltà alla causa dell'impero. Il palazzo episcopale e la chiesa cattedrale vengono utilizzati dalle magistrature per redigere gli atti ufficiali²⁸. Durante le lotte tra Ottone IV e Federico, la città aveva assunto una posizione favorevole al primo, provocando la sua inclusione nel bando del 2 maggio del 1213, emesso dal vescovo di Trento in qualità di vicario imperiale²⁹. Ma la situazione non tardava a ricomporsi, e dopo la morte di Ottone e l'incoronazione del 1220 anche Tortona, come le altre città dell'Italia settentrionale, riconosceva senza difficoltà il nuovo imperatore, inaugurando una politica filosofeva destinata a mantenersi per tutta la prima metà del secolo. Nel marzo del 1218, in occasione del giuramento dei consoli per gli accordi con il comune di Genova, fa la sua comparsa il "palatium novum comunis Dertonae"³⁰. La connessione tra il governo cittadino e le gerarchie ecclesiastiche rimane salda, e la presenza di un broletto non impedisce che il palazzo del vescovo continui ad essere utilizzato per la redazione di atti inerenti la vita cittadina³¹. Nata nel periodo di crisi che aveva preceduto l'incoronazione di Federico, la sede comunale costituiva un elemento funzionale all'organizzazione del governo e difficilmente, in una città come Tortona, poteva assumere il valore di emblema dell'orgoglio civico in rivolta contro i diritti imperiali. Nel 1233, mentre si annuncia la crisi che porterà allo scontro di Cortenuova, il comune figura sempre come saldo alleato di Pavia e di Federico II. Il castello di Novi viene acquistato a caro prezzo dai marchesi di Monferrato, e subito rafforzato con una torre "in onore di Federico imperatore, dei comuni di Tortona e di Pavia"³². La politica filosofeva non mutava neppure nei momenti più difficili, e nel 1243 Federico II, ormai "Ecclesiae inimicus" per la scomunica di Innocenzo IV, confermava al comune il cittadinanza di Pontecurone, definendo i tortonesi "cives fideles nostri"³³.

Il palazzo tortonese sopravvisse fino all'inizio del Seicento, quando Cristiana di Danimarca, moglie dell'ultimo Sforza e signora della città, decideva una radicale ristrutturazione dell'edificio, per adattarlo a residenza privata³⁴. Anche qui soltanto la collocazione topografica rimane stabilita, con una certa approssimazione, lungo le pendici della collina che ospitava la cattedrale antica, in connessione con il tracciato viario più importante della città, estremo ramo occidentale della via Emilia. Un ricordo delle antiche strutture, prezioso ma frammentario, è offerto dall'erudito locale Giovan Battista Arcelli, in una memoria redatta nel 1730 e rimasta manoscritta³⁵. Il complesso

²⁷ *Libro rosso del Comune d'Ivrea* cit., doc.167, p.152; questo documento viene ancora redatto in una casa privata ("in domo Ricardi"), segno che la *domus credentiae* non doveva essere considerata un edificio di alta rappresentanza. La tradizione locale ha sempre identificato con la *domus credentiae* un edificio tuttora conservato in città (F. CARANDINI, *Vecchia Ivrea*, Ivrea 1963, prima ediz. Biella 1914, pp.26-35): una costruzione in laterizio di tre piani, con alla base un portico archiacuto su pilastri quadrangolari, caratterizzata da un semplice apparato decorativo a cornice continua di mensole scalari. La struttura s'inquadra nelle forme abitative urbane dell'Italia settentrionale nella prima metà del Duecento, senza conservare però elementi architettonici determinanti per stabilire la funzione originaria di sede primitiva del governo consolare.

²⁸ E. GABOTTO, *Il Chartarium Dertonense e altri documenti del comune di Tortona* (BSSS 31), Pinerolo 1909: nel 1199 i consoli promulgano una sentenza nel San Lorenzo, doc. LXXXIV, p.116; nel 1219 un documento è redatto "in lobia domini episcopi", doc. XCVI del 1219, p.142.

²⁹ *Chartarium Dertonense* cit., doc.XC, pp.127-29.

³⁰ *Ibidem*, doc. XCIII, p.135; per altre menzioni del palazzo comunale: F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona nell'età del Comune*, vol. II: *Documenti* (BSSS 96), Torino 1925, doc. XLII, p.266.

³¹ *Chartarium Dertonense* cit., doc. XCVII del 1220, p.144.

³² *Ibidem*, doc. CXXIX del 1233, pp.192-93.

³³ GABOTTO, *Per la storia di Tortona* cit., doc. XLV, pp.299-300. Nello stesso anno Innocenzo IV interveniva per spezzare l'obbedienza dei Tortonesi a Federico, intimando agli arcivescovi di Milano e Genova di ammonire con durezza la città, *ibidem*, doc. XLVI, pp.300-301.

³⁴ A. PERIN, *La città e il forte nel XVI secolo*, in *Tortona e il suo castello. Dal dominio spagnolo periodo post unitario*, Alessandria 1995, pp.53-61; per il palazzo comunale: p.58 e nota 98 a p.61

³⁵ *Tortona descritta dal dottor Giovanni Battista Arcelli* (1730), fol.3, manoscritto presso la Biblioteca Civica di Tortona, senza collocazione. L'area dell'antico palazzo e i resti di una torre sono ancora visibili in un'incisione del 1629, di fronte alla chiesa parrocchiale di Santa Maria di Loreto: F. BERTELLI, *Teatro delle Città d'Italia*, edito a Padova nel

della sede comunale era composto dal nucleo del palazzo, con annessi il pretorio e le carceri, collocati "sull'ultima pendice del colle, alla destra della strada grande e maestra (...); vedendosi in altre parte delle vestigie da grossi muri rasati quasi al suolo e del loro circuito altro non si argomenta che l'ampiezza dell'antico corpo di tali edifizij". Resta quindi il ricordo di una struttura architettonica di notevole impegno, probabilmente frutto di ampliamenti successivi alla prima edificazione, per oltre un secolo sopravvissuta in stato di rudere alle ristrutturazioni seicentesche.

In un comune organizzato e potente come quello di Asti stupisce che, durante tutta la prima metà del XIII secolo, non si segnalino sforzi di particolare impegno architettonico per la costruzione di una sede civica. La "domus communis" ricordata nella documentazione restava presumibilmente un edificio di ridotte dimensioni, come sembra indicare la stessa fluttuazione dei termini impiegati, che potrebbero anche riferirsi a sedi differenziate, mai comunque importanti abbastanza da essere definite *palacium*³⁶. Mentre in altre città limitrofe, come Novara o Vercelli, il passaggio dall'originaria casa della Credenza al palazzo civico si attua entro i primi decenni del XIII secolo, ad Asti bisogna attendere il 1251 per trovare una prima menzione del "palacium novum communis"³⁷. Fin dal secolo precedente i consoli amministravano la giustizia sotto un portico, presso la chiesa di San Secondo, mentre l'assemblea popolare si teneva nella piazza di mercato antistante o nel cimitero limitrofo: se permangono incertezze circa la configurazione degli edifici, ad Asti il polo del potere civico e mercantile era rappresentato senza dubbio dal complesso di San Secondo e dalla sua piazza³⁸. La presenza di tale spazio urbano privilegiato non esclude però che, frequentemente, anche il duomo e la chiesa vescovile di San Giovanni vengano utilizzati per le sedute del consiglio di Credenza e la redazione di atti pubblici³⁹. Nella città permanevano elementi della dualità politica

1629, tav. XVII; per questa veduta: *Tortona nei secoli. Mostra di antiche piante e carte di Tortona e del Tortonese*, Tortona 1971, p.80.

³⁶ Per la città di Asti i documenti relativi alle prime attestazioni delle sedi comunali sono raccolti e discussi da R. BORDONE, *Città e territorio nell'Alto Medioevo- La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale* (BSSS 200), Torino 1980, p.367, nota 359; per lo sviluppo dell'architettura nel contesto urbanistico: V. COMOLI MANDRACCI, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, in "Studi piemontesi", I-1 (1972), pp.60-65. Le attestazioni più frequenti delle sedi comunali sono reperibili nel *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, cura di Q. SELLA, in "Atti della Reale Accademia dei Lincei", ser. II, 1875-76, vol. V-VI; la "domus consulum" è già presente al momento della firma della pace con Alba, nel 1161, doc.117, p.167, e ricorre nel 1190, doc.559, p.562; come "domus comunis" nel doc.32 del 1188, p.107; nel 1197 compare una "domus nova curiae", doc.630, p.647, e doc.127 del 1200, p.174, semplicemente come "curia comunis"; nel 1210, doc.824, p.910, si parla di una "camara communis"; altri documenti impiegano il termine "canonica communis": doc.619 del 1224, p.631; doc.131 del 1239, p.178; l'espressione più frequente sembra essere "domus communis": doc.49 del 1201, p.117; doc.319 del 1202, p.376.

³⁷ *Codex Astensis* cit., doc.257, p.304; il nuovo palazzo era collocabile sempre nell'area del San Secondo: "sub palatio de Sancto", specifica un documento del 1277, doc.142, p.184. Come chiarisce BORDONE, *Città e territorio nell'Alto Medioevo* cit., p.367, nota 359, appare discutibile l'identificazione proposta da N. GABIANI, *Le torri, le caseforti, ed i palazzi medievali in Asti* (BSSS, 33/1), p.211, dell'edificio, ancora visibile nel *Theatrum Sabaudiae* cit., vol. II, tav.68, a nord-ovest della piazza San Secondo, con il palazzo del podestà. A quanto sembra, probabilmente non solo per la città di Asti, in Piemonte i podestà difficilmente risiedono in palazzi autonomi, ma in case private; ad Asti la mancanza di un palazzo podestarile anteriore al 1300 è stata verificata da L. CASTELLANI, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa (1270-1312)*, Torino 1998. A Milano il podestà Zanenrico da Riva promosse, alla metà del XIII secolo, la costruzione di nuovi "palatia" a fianco del broletto preesistente, stando alle informazioni di G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano nei secoli bassi*, Milano 1855 (ediz. orig. Milano 1760), vol. IV, p.470.

³⁸ Sulla fabbrica della chiesa si segnala il volume recente *L'insigne collegiata di San Secondo d'Asti*, a cura di P. E. FIORA DI CENTOCROCI, Asti 1998.

³⁹ Per le riunioni nella chiesa di San Giovanni "de domate": *Codex Astensis* cit., doc.95 del 1198, p.146, e doc.55 del 1229, p.123, etc.; nelle strutture dell'edificio barocco P. VERZONE ha individuato resti consistenti della basilica altomedievale: *La cappella di San Giovanni presso la Cattedrale di Asti*, in *Felix Ravenna*, Ravenna 1972, pp.261-273, e IDEM, *Asti. Saint-Jean*, in *Congrès archéologique du Piémont (Turin 1971)*, Paris 1978, pp.354-57. In corrispondenza della cattedrale antica invece, anteriore all'edificio odierno trecentesco, le riunioni si svolgevano in genere "super voltas de Dom", cfr. ad esempio doc.203 del 1235, p.264; doc.805 del 1271, p.892; doc.842 del 1276, p.923, etc. Richiedono ancora adeguate verifiche, sul piano documentario e architettonico, le proposte avanzate da storici locali circa le strutture del complesso cattedrale antico e del palazzo del comune; P. DACQUINO, nel volume *Carte astigiane del secolo XIV. 1300-1308*, Asti 1983, p.373, ipotizza che la cattedrale antica corrispondesse all'odierno San Giovanni, interpretando le volte ricordate nei documenti come un portico annesso alla chiesa, in corrispondenza

ereditata dal secolo precedente, che tendevano a riflettersi nell'utilizzazione degli spazi pubblici⁴⁰. Rispetto ad altri comuni dell'area subalpina, il bipolarismo tra le sedi del governo civile e dell'autorità religiosa appare ad Asti più accentuato, nella ricerca di equilibri che tardavano a risolversi nella scelta di un edificio unico e autonomo. Se la funzione di "chiesa civica" assunta dal San Secondo richiama quella della Santa Maria Maggiore vercellese, la presenza per tutto il XIII secolo di riunioni comunali nel duomo trova riscontro, come vedremo in seguito, nella prassi seguita dal comune di Alba.

Anche a Casale Monferrato la prima sede consolare non sembra assumere caratteri di evidente monumentalità. Fin dalla prima comparsa degli organismi comunali, ricorre anche qui l'usanza diffusa in diverse città padane: la chiesa più importante della città, la pieve di Sant'Evasio, offre, nello spazio antistante la facciata, una sede all'assemblea popolare. Le funzioni civili dell'edificio sono state richiamate da Aldo A. Settia: il campanile costituiva un valido punto di avvistamento per le guardie civiche, mentre in corrispondenza dell'asse longitudinale della basilica passava la linea di separazione tra i quartieri Brignano e Vacaro⁴¹. L'intreccio tra funzioni laiche e religiose emerge qui con chiarezza, mentre il capitolo evasiano non doveva restare estraneo alle prime forme organizzative del comune. Soltanto a partire dal XIII secolo compare nei documenti la *platea communis*, situata ad occidente del duomo, in corrispondenza della chiesa di Santa Maria, dove uno spazio maggiore è disponibile per le assemblee popolari, in diretta connessione con la nuova sede del potere civile. Nel 1198 infatti i consoli risiedono in un edificio a loro riservato, collocabile presso la medesima chiesa⁴². La struttura doveva costituire il frutto di un modesto impegno architettonico, se tra il 1292 e il 1311 venne completamente demolita, per aumentare lo spazio libero riservato alla piazza⁴³. La sede civica si dispiega all'interno di edifici differenziati, sempre comunque disposti in prossimità della *platea communis*, che mantiene ancora le sue funzioni negli statuti redatti alla metà del Trecento. A Casale quindi sembra latente l'interesse per la creazione di grandi strutture rappresentative del potere comunale.

Ad Alessandria i documenti pubblici vengono redatti nella chiesa di San Pietro, la basilica più importante della città, nata verso il 1170 al centro dell'insediamento di nuova fondazione. In diversi documenti ricorre, alla stregua di un formulario diplomatico, la menzione "actum in Alexandria, in maiori ecclesia Sancti Petri, in pleno consilio, campana more solito convocato"⁴⁴. In

dei bordi est e sud dell'attuale cortile di San Giovanni. Condivide questa ricostruzione G. BERA, *Gli edifici pubblici medievali in Asti*, in "Il Platano", 16 (1991), pp.94-111, e IDEM, *Conferme per la storia del Palazzo del Comune di Asti*, *ibidem* 19 (1994), p.190, che pensa all'esistenza di due palazzi comunali ad Asti, uno costruito presso il San Secondo e l'altro nell'area del duomo; è probabile però che l'edificio segnalato nella documentazione (ad esempio: "super palacio de Dom, ubi consilia celebrantur", *Codex Astensis* cit., doc.474 del 1291, p.475) sia in realtà da identificarsi con il palazzo vescovile.

⁴⁰ Per le oscillazioni della sede comunale astigiana in rapporto alla linea politica prevalente nel comune: L. CASTELLANI e C. TOSCO, *La città comunale e gli spazi del potere. Asti 1188-1312*, in "Società e storia", 76 (1997), pp.253-283.

⁴¹ A. A. SETTIA, *Sviluppo e struttura di un borgo medievale: Casale Monferrato*, in *Gli Statuti di Casale Monferrato del XIV secolo*, a cura di P. CANCIAN, Alessandria 1978, pp.73-75; per le fasi dello sviluppo urbano medievale: V. COMOLI MANDRACCI, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale*, in "Studi piemontesi", 2 (1973), pp.68-87, e A. ANGELINO, A. CASTELLI, *Indagini sulla storia urbana di Casale. Dal borgo di S. Evasio alla città di Casale (1350-1500)*, *ibidem*, 7 (1977), pp.279-291.

⁴² *I Biscioni* cit., BSSS 146, vol. II, t. I, doc. CCCLXXXV del 1198, pp.313-315: "casa consulum Casalis"; doc. CCCL del 1211, pp.257-258: "cassa communis"; *Le carte dello Archivio Capitolare di Casale Monferrato fino al 1313* (BSSS 40-41), voll. I-II, a cura di F. GABOTTO e U. FISSO, Pinerolo 1907-1908, doc. CXI del 1223, p.172: "in domo communis", e doc. CXIV del 1224, p.186: "in palacio communis". È attestato però anche l'uso di abitazioni private, come si registra per un atto della credenza del 1203: *Carte varie di Casale e del Monferrato*, a cura di V. DRUETTI, in *Cartari minori* (BSSS 42), vol. I, Pinerolo 1908, doc. V, p.219.

⁴³ Si vedano a proposito alcune ipotesi sul palazzo comunale, in rapporto al ritrovamento di una colonna in via Rattazzi: V. PORTA, *Antiche architetture casalesi. Segnalazione di alcuni reperti inediti*, in "Monferrato arte e storia", 5 (1993), pp.63-72.

⁴⁴ *Cartario Alessandrino fino al 1300* (BSSS 113, 115 e 117), a cura di F. GASPAROLO, Torino 1930, vol. I: doc. CLXXI del 1199, p.240; in seguito compare la specificazione "more solito": vol. II: doc. CCXXVIII del 1203, p.53; doc. CCLXXXIX del 1208, p.134; doc. CCCXCX del 1220, p.283; doc. CCXCV del 1227, p.121; vol. III: doc. DLII del 1231, p.197; doc. DLIII del 1231, p.199; doc. DLV del 1231, p.200; doc. DLXX del 1231, p.216; nel 1228 gli accordi con Milano vennero stipulati nella torre campanaria, collocata sul lato settentrionale della facciata: vol. II, doc. DVIII del 1228,

città esisteva comunque un *palacium consulum*, ricordato in un documento del 1203, che non doveva costituire una sede di prestigiosa rappresentanza, a giudicare dallo scarso utilizzo che ne viene fatto. Verso la metà del secolo venne infatti sostituita da un *palacium novum*⁴⁵. Anche ad Alessandria nulla è rimasto delle strutture duecentesche delle primitive sedi comunali, dal momento che le parti più antiche di quello che oggi viene identificato con il *palacium vetus* sembrano risalire al XIV-XV secolo⁴⁶. Come nei casi di Vercelli e di Tortona, l'unico elemento che rimane oggi rispetto all'edificio antico è la collocazione topografica, in diretta continuità con la piazza principale del centro urbano, di fronte all'*ecclesia maior* di San Pietro. Tale posizione è ancora riscontrabile in una pianta attribuita al 1730 circa, che ritrae la planimetria del centro urbano⁴⁷. Si riconoscono qui due edifici ben distinti: il "Governo con portici" (lettera H), sul lato opposto alla facciata del duomo, all'angolo rispetto alla via principale del tracciato urbano, e il "Pretorio Casa della Città e Prigione" (lettera L), collocato a mezzogiorno della medesima piazza. Mentre rimangono oggi le frammentarie strutture del *palacium vetus* di fronte alla cattedrale, il settore identificato dalla planimetria settecentesca con il pretorio della città ospita tuttora la sede del palazzo comunale. Non è da escludersi in definitiva che le due aree corrispondano ai palazzi antico e nuovo segnalati dalle fonti duecentesche, dove ancora si conservavano, nonostante reiterate trasformazioni, le sedi originarie del governo civico. Nella giovane città di Alessandria dunque, il duomo di San Pietro assume il ruolo, per tutta la prima metà del Duecento, di "chiesa del comune", mentre il palazzo dei consoli, nonostante l'enfatica designazione, doveva restare privo di effettive funzioni di rappresentanza. Soltanto al termine dell'impero federiciano, quando si arresta la potente espansione del comune nel territorio, compare un nuovo palazzo pubblico, che sembra assumere in modo più stabile le funzioni di governo, arricchendosi nei due secoli successivi di ampliamenti monumentali. Si riconosca o no l'autenticità della dedizione a Federico II del 1240, la scelta politica ghibellina e il ridimensionamento delle ambizioni di dominio sul contado comportano ad Alessandria la nascita di una nuova sede di governo, alternativa al duomo di San Pietro.

Duramente colpito nel 1210, riedificato nella primavera del 1231 per intervento dei Milanesi, il borgo di Cuneo trova nella chiesa di San Giacomo uno spazio per le pubbliche riunioni⁴⁸. Una

p.142: "actum in campanile Sancti Petri de Alexandria". Inizialmente sede episcopale, nel 1205 Innocenzo III aveva decretato l'unione della cattedra alessandrina con la diocesi di Acqui, sfociata nel 1212 in una soppressione, protratta fino al 1240, per il riconoscimento dimostrato dalla città ad Ottone IV. La cattedrale antica venne completamente demolita dal governo francese, tra il febbraio e il luglio del 1803, ma rimangono testimonianze documentarie e iconografiche, analizzate da G. IENI, *Dall'Ecclesia maior al rifacimento del S. Marco. La vicenda delle cattedrali alessandrine fra l'ultimo terzo del XII e la prima metà del XIX secolo*, in *La Cattedrale di Alessandria*, a cura di C. SPANTIGATI, Alessandria 1988, pp.7-48.

⁴⁵ Gli accordi di pace con il comune di Tortona sono redatti "in civitate Alexandriae, in palacio consulum eiusdem civitatis" (*Cartario Alessandrino* cit., vol. II, doc. CCXXXIV del 1203, p.60). Il "palatium novum communis Alexandriae" è ricordato nel 1260, in G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Taurini 1789-1790, vol. I, doc.225, col.237. Nel primo palazzo comunale, già definito "vecchio" ("in palatio veteri communis Alexandriae"), viene redatta nel 1270 l'autentica notarile della copia di un diploma di Federico II in favore della città, emanato nel luglio del 1240: *Cartario Alessandrino* cit., vol. III, doc. DCVIII, p.278; per la discussa autenticità di questo documento imperiale: G. PISTARINO, *Alessandria nel mondo dei comuni*, in "Studi medievali", ser. III, 11 (1970), p.101.

⁴⁶ F. BIMA, *Il Palatium Vetus di Alessandria*, in "Rivista di storia arte e archeologia per le provincie di Alessandria e di Asti", 68-69 (1959-60), pp.202-208, e 72 (1963), pp.127-137; in realtà si può parlare di *palatium vetus* soltanto in rapporto alle strutture moderne della città, mentre l'edificio dovrebbe essere piuttosto identificato con il *palatium novum* che compare nelle fonti, come abbiamo visto, dopo la metà del XIII secolo. Non sembrano esistere invece riscontri archeologici per la primitiva sede del consolare, presumibilmente di modesto impegno costruttivo. Quello che rimane del palazzo offre oggi un aspetto composito, in parte inglobato in locali di competenza del demanio militare, in parte all'interno di abitazioni private. Nel 1933, durante lavori di ristrutturazione, venne identificato un braccio allungato della costruzione, attribuito ai primi anni del Cinquecento, suddiviso internamente da una spina centrale di colonne. La facciata verso la piazza venne interamente ricostruita nel 1806, in concomitanza con le opere di demolizione del vecchio duomo, ordinate dal governo francese.

⁴⁷ In Archivio di Stato di Alessandria, *Archivio storico del Comune*, cart.2273; disegno a penna acquerellato, senza firma né datazione (cm.58x44,3, scala di *Trabucchi venti*=11,8 cm). Su questo disegno: IENI, *Dall'Ecclesia maior al rifacimento del S. Marco* cit., pp.7-8.

⁴⁸ *Cuneo 1198-1382. Documenti*, a cura di P. CAMILLA, Cuneo 1970, vol.II, doc.16 del 1240, p.29: "in ecclesia Beati Jacobi (...), in pleno consilio Cunei more solito ad sonum campanae congregato"; cfr. anche *ibidem*, doc.24 del 1248,

domus communis compare nel 1249, più tardi definita *palacium*, anche se la nuova designazione non sembra implicare un ampliamento della sede originaria⁴⁹. Negli Statuti del 1380 infatti ritorna la semplice menzione "in domo ubi consilia fiunt comunis Cunei et in porticu cuius domus ius redditur"⁵⁰. A Cuneo quindi non sembra verificarsi nei secoli XIII-XIV il passaggio, documentato per altri centri urbani di maggiore estensione, dalla prima sede delle magistrature comunali ad un'autonoma struttura di notevole impegno architettonico⁵¹.

Unico intervento del XIII secolo interamente conservato nell'area subalpina, il broletto di Novara costituisce un punto di riferimento importante per la ricerca. Da tempo all'interno delle mura cittadine esisteva un *palacium de civitate*, già testimoniato nell'XI secolo, che nel Trecento sarà inglobato nel monastero delle Umiliate di santa Maria Maddalena dei Gritti⁵². Si trattava probabilmente di una struttura tardoantica, legata a funzioni civili e militari, che ricorda il caso analogo incontrato a Torino. A Novara però l'autonomia comunale è maggiore, e la nuova sede del potere nasce senza continuità con quella antica. La prima testimonianza di una *domus consulum* o *domus credentiae* si riscontra nel 1178, in riferimento ad un edificio prospiciente all'atrio d'ingresso settentrionale del duomo, cancellato dalle demolizioni dell'Antonelli. Come nel caso di Vercelli, anche a Novara una ricca documentazione consente di stabilire la cronologia del nuovo palazzo comunale, attivo dal settembre del 1208, quando una sentenza dei consoli viene emessa "sub palacio communis Novariae"⁵³. L'edificio era sorto all'estremità settentrionale di una piazza di

p.43, e il *Cartario dell'Abazia di Staffarda fino all'anno 1313*, vol. II (BSSS 12), a cura di F. GABOTTO, G. ROBERTI, D. CHIATTONE, Pinerolo 1901, doc.388 del 1248, p.19. Per la struttura urbana di Cuneo nei primi secoli di vita del comune: *Cuneo dal XIII al XVI secolo. Impianto ed evoluzione di un tessuto urbano*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1989, e G. COCCOLUTO, *Il Pizzo di Cuneo. Ricerche e ipotesi per la storia degli insediamenti sul cuneo tra Gesso e Stura*, in "Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo", 105 (1991), pp.121-153.

⁴⁹ Nel 1244 un documento veniva redatto "sub porticu quondam Berardi de Castello iuxta palatium curie" (*Cuneo 1198-1382. Documenti* cit., doc.21, p.41); la *domus communis* è segnalata poco più tardi: doc.26-27 del 1249, e doc.45 del 1259, p.72. L'edificio viene definito "pallatium" nel doc.76 del 1278, p.132.

⁵⁰ *Corpus statutorum comunis Cunei - 1380*, a cura di P. CAMILLA, Cuneo 1970, cap.16, p.10.

⁵¹ Una situazione analoga sembra verificarsi per altri comuni rurali e semirurali, come quelli studiati per l'area cuneese da G. GULLINO, *Pianificazione edilizia in centri rurali del Cuneese (sec.XIII-XV)*, in *Agricoltura e mondo rurale nella storia della Provincia di Cuneo* (Convegno di Fossano, maggio 1981, edito nel n.85 del "Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo"), pp.93-104; a Bra si riscontra una tardiva attestazione della torre del comune: IDEM, *Cenni sull'insediamento umano nel Braidese e note di urbanistica medievale desunte dagli statuti comunali di Bra*, nello stesso Bollettino, 72 (1975), p.92. In comuni rurali il consiglio dei capifamiglia poteva riunirsi nei luoghi più disparati, quali chiese, strade, piazze, cortili e giardini: cfr. la casistica esaminata da M. DEVALLE, *Monforte, Dogliani e Carrù nel basso medioevo. Organizzazione comunale e struttura dell'insediamento*, in "Alba Pompeia", n. s. 16 (1995), p.42. Una *domus* comunale, priva delle caratteristiche di *palacium*, si riscontra in alcuni casi segnalati per via indiretta dalla documentazione del comune astigiano: a Castell'Alfero "in domo comunis" vengono redatti una serie di accordi il 1 maggio del 1189, in *Codex Astensis* cit., docc.748-752, pp.808-810; anche a Savigliano una "domus comunis" è segnalata nel 1224, in *Codex Astensis* cit., doc.682, p.718; soltanto più tardi compare un "palacium curiae ubi ius redditur": doc.96 del 1251, p.105, in C. TURLETTI, *Storia di Savigliano corredata di documenti*, vol. IV, Savigliano 1879. A Fossano nel 1257 un documento è siglato "super solarium domi communis", in *Il Libro Verde del comune di Fossano ed altri documenti fossanesi (984-1314)* (BSSS 38), a cura di G. SALSOTTO, Pinerolo 1909, doc.78, p.88. Per Moncalieri il *palacium comunis* veniva utilizzato per scopi diversi, e al piano terra prendevano posto i calzolari, insieme ai mercanti di pesci e di pellicce: C. BERTOLOTTI, *Moncalieri medievale: una forma urbana sui percorsi della strada di Francia*, in *Luoghi di strada nel medioevo fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di G. SERGI, Torino 1996, pp.256-57. A Saluzzo, un comune fortemente condizionato dalla politica dei marchesi, l'imponente mole del palazzo civico venne realizzata soltanto alla fine dell'età gotica: la prima menzione risale al 1395: L. LOSITO, *Saluzzo fra Medioevo e Rinascimento. Il paesaggio urbano*, Cuneo 1998, p.31.

⁵² Un esame completo dei documenti relativi alle prime sedi comunali di Novara è offerto da G. ANDENNA, *"Honor et ornamentum civitatis". Trasformazioni urbane a Novara tra XIII e XVI secolo*, in *Museo Novarese. Documenti, studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, catalogo della mostra a cura di M. L. GAVAZZOLI TOMEA, Novara 1987, pp.50-55.

⁵³ Archivio di Santa Maria di Novara, *Esteri*, n.57; per questa documentazione: ANDENNA, *"Honor et ornamentum civitatis"* cit., p.70, nota 49. Secondo il cronista locale Pietro AZARIO, *Liber gestorum in Lombardia*, in RIS, vol.XVI-4, a cura di F. COGNASSO, p.99-100, la costruzione della nuova sede si era resa necessaria per il disturbo che le discussioni politiche arrecavano alle funzioni sacre nella cattedrale, ma ovviamente le ragioni per creare un autonomo palazzo dovevano risultare ben più complesse.

mercato, che costeggiava il portico perimetrale del duomo, delimitando l'area vuota antistante del *broretum*, chiuso da un muro di recinzione. Per accedere al piano superiore venne realizzata una scala esterna, annessa al lato meridionale, ancora conservata oggi (con integrazioni dovute ai restauri del 1929-30); la ritroviamo in un documento del 1225, quando una dichiarazione relativa alla politica alessandrina viene redatta "in solario quod est iuxta scalam palacii comunis Novariae"⁵⁴. Nella vita dei comuni italiani, non è raro individuare una documentazione così precisa, latente nello studio di altri contesti architettonici.

Gli ampliamenti sopravvenuti tra XIII e XV secolo hanno radicalmente mutato la configurazione originaria del broletto novarese, con la progressiva annessione di una serie di edifici, disposti intorno allo spazio del cortile chiuso. L'eccezionale stato di conservazione della parte più antica del palazzo, corrispondente alla manica settentrionale, invita comunque indagini più dettagliate⁵⁵. La fabbrica si allinea al modello elaborato nei palazzi ancora conservati nell'area dell'odierna Lombardia, particolarmente di Brescia, Bergamo e in parte in Pavia, che risultano già in funzione da una decina d'anni⁵⁶. Il tracciato planimetrico del nucleo originario può essere stabilito con facilità, dal momento che nei due lati liberi lo spessore delle murature si mantiene esattamente costante, pari a 90 cm, misura corrispondente a 3 piedi di 29,6 cm. Che il termine di riferimento utilizzato dai costruttori fosse il piede, lo dimostra la stessa analisi metrologica dei mattoni, ripartiti in due serie distinte⁵⁷. Nella planimetria originaria, il broletto si presentava come una struttura geometrica di perfetta regolarità: un rettangolo di 27,61 m. per 13,42 m., con i lati progettati l'uno il doppio dell'altro. Lo scarto di 70 cm sembrerebbe dovuto all'impossibilità di stabilire con precisione lo spessore originario delle murature sui lati brevi. Lo spazio interno venne suddiviso al piano terra con una linea mediana, e lungo questa vennero collocati i quattro pilastri rettangolari, scegliendo per il lato breve la medesima misura dello spessore delle murature longitudinali. Il lato lungo invece venne determinato in misura di 1,1 (90x99 cm, con scarti esecutivi che non superano i 2 cm). L'interasse dei pilastri segue misure differenti: 476 cm per lo spazio centrale, mentre i semipilastri inglobati nella muratura del lato breve presentano una distanza minore (334 cm a ovest, 343 cm a est). Tale differenza determina una freccia minore per gli archi a tutto sesto che collegano la fila di pilastri, con un'altezza degradante verso i lati che evidenzia lo spazio centrale. La scelta dell'interasse maggiore non sembra essere casuale, dal momento che la distanza tra il muro perimetrale e la fila di pilastri risulta pari a 576 cm, misura che, divisa per l'interasse maggiore, genera nuovamente il modulo di 1,1. La limpida geometria dell'impianto si compie sul lato meridionale, con l'apertura di due arcate che mantengono nei pilastri il medesimo interasse e la medesima dimensione nei sostegni mediani. L'applicazione così

⁵⁴ *Cartario Alessandrino fino al 1300* (BSSS 115), vol. II, a cura di F. GASPAROLO, Torino 1930, doc. CDXXXVII, p.350.

⁵⁵ Sull'architettura del broletto novarese: A. VIGLIO, *L'antico Palazzo del Comune di Novara e gli edifici minori del Broletto col progetto di restauro Bronzini-Lazanio*, in "Bollettino storico per la Provincia di Novara", 22 (1929), pp.1-116; ROMANINI, *Arte comunale* cit., pp.42-44; A. MIGNEMI, *Il Broletto*, in "Novara", 1 (1980), pp.3-34; IDEM, *Il nucleo comunale di Novara*, *ibidem*, 3 (1983), pp.3-48; per i restauri e le integrazioni post-medievali: E. MOGINAT BABINI, *Il Broletto. Storia e archivi*, in *Museo Novarese* cit., pp.521-28.

⁵⁶ Per le prime attestazioni documentarie dei palazzi di Brescia e Bergamo: SOLDI RONDININI, *Evoluzione politico-sociale e forme urbanistiche nella Padania dei secoli XII-XIII: i palazzi pubblici* cit., pp.93-94. A partire dal 1193 compare quello di Brescia, mentre nel 1198 venivano iniziati i lavori per l'ala meridionale del nuovo broletto pavese, annesso al palazzo vescovile, conservato soltanto in pochi frammenti: G. PANAZZA, *Appunti per la storia dei palazzi comunali di Brescia e Pavia*, in "Archivio storico lombardo", ser. IX, 4 (1964-65), pp.181-203; V. VOLTA, *Il palazzo del Broletto a Brescia*, Brescia 1987; la voce "Brescia" in EAM, vol. III (Roma 1992), p.724, a cura di G. PANAZZA. Anche a Bergamo il *palatium* compare nel 1198, e rimane arduo oggi distinguere le strutture del primo Duecento dalle fasi di restauro, dopo l'incendio subito nel 1296: L. CHIODI, *Il Palazzo della Ragione*, in "Bergomum", 57 (1963), pp.1-21, e la voce "Bergamo" curata da A. BIANCHI per EAM, vol. III (Roma 1992), p.392.

⁵⁷ I laterizi presentano in lunghezza un modulo pedale (29,5 x 11 x 7 cm) e un modulo di due terzi del piede (18,5 x 11 x 7 cm), con graffiatura obliqua su tutti i lati; la composizione muraria è molto curata, i letti di malta appaiono sottili, con sporadico utilizzo di lastre di pietra squadrate di recupero in corrispondenza dei pilastri. Per i problemi di metrologia dei laterizi medievali: F. BONORA, *Proposte metodologiche per uno studio storico dei mattoni*, in *Il mattone di Venezia- Stato delle conoscenze tecnico-scientifiche*, Venezia 1979, pp.229-238; T. MANNONI, *Metodi di datazione dell'edilizia storica*, in "Archeologia medievale", 11 (1984), pp.396-403; S. FOSSATI, *La datazione dei mattoni: una proposta di metodo*, *ibidem*, 12 (1985), pp.731-736.

rigorosa di un reticolato geometrico, il rispetto di distanze costanti tra gli elementi costruttivi, l'applicazione di moduli ricorrenti, costituiscono un fenomeno tutt'altro che frequente nell'architettura lombarda nel XIII secolo. Quanto restasse arduo, anche nel periodo successivo, mantenere un simile rigore architettonico lo dimostrano i posteriori ampliamenti del broletto novarese, generando l'immagine composita che il complesso ha mantenuto fino ad oggi, parzialmente omogeneizzata dai restauri moderni. Soltanto di recente la storiografia comincia a mettere in luce il valore delle tecniche di progettazione "ad quadratum", sia nel settore dell'architettura religiosa sia in quello delle strutture civili⁵⁸. Si percepisce qui un rigore formale che non può non richiamare gli interventi federiciani nel Mezzogiorno e il disegno strutturale di Villard d'Honnecourt. I contatti tra il cultore picardo di architettura e il broletto novarese sono stati prospettati da tempo, in rapporto al fregio dipinto conservato in frammenti al livello di gronda⁵⁹. All'inizio del XIII secolo a Novara si erano imposti, nell'ambito della committenza pubblica, principi costruttivi che condividevano l'esaltazione della regolarità geometrica e delle simmetrie costruttive. Principi senza dubbio vicini all'ambiente cistercense, destinato a nuove fortune nelle città italiane durante l'impero di Federico II, prima della definitiva affermazione delle comunità mendicanti.

In altre città comunali, per tutta la prima metà del Duecento, non si verifica la costruzione di un palazzo civico. I luoghi tradizionali di amministrazione della giustizia, di riunione del consiglio di Credenza, dell'assemblea popolare, mantengono sedi provvisorie, prive di strutture architettoniche concepite per la funzione governativa. Nella maggioranza dei casi sono gli enti religiosi ad offrire uno spazio temporaneo di congregazione, all'interno di grandi chiese urbane o nella stessa cattedrale, nei casi in cui il comune è nato in una città sede vescovile. In genere la piazza maggiore ospita la pubblica *concio*, l'assemblea dei cittadini, mentre gli organi di governo ristretti, come il consiglio di Credenza, si riuniscono in ambienti di minori dimensioni. Ad Alba i rappresentanti del comune sembrano formarsi in contatto con l'autorità del vescovo, tramite le figure dei *visdomini*, legati all'amministrazione ecclesiastica⁶⁰. Il centro urbano, rappresentato dal duomo e dalla piazza antistante, resta per tutto il medioevo anche il centro di mercato e dell'amministrazione comunale. Nel 1181 la pace con i signori di Montaldo viene stipulata nella cattedrale di San Lorenzo, mentre nel 1193 è nel limitrofo palazzo vescovile che sono redatti gli accordi con il comune di Asti⁶¹.

⁵⁸ Per un'indagine recente sulle tecniche di misurazione e i rapporti modulari, considerando la permanenza del piede di 29,6 cm.: P. KIDSON, *A Metrological Investigation*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", 53 (1990), pp.71-97. Un quadro complessivo dello stato delle ricerche è offerto da V. ASCANI nella voce "Disegno architettonico" in EAM, vol. V (Roma 1995), pp.668-677. In rapporto all'architettura religiosa dei secoli XIII-XIV: R. SUCKALE, *La théorie de l'architecture au temps des cathédrales*, in *Les bâtisseurs des cathédrales gothiques*, a cura di R. RECHT, Strasbourg 1989, pp.41-50. Nell'analisi di edifici del XIII secolo si riscontrano di frequente conclusioni non troppo rigorose, che enfatizzano l'utilizzo di rapporti modulari, come rileva A. GUERREAU, *Edifices médiévaux, métrologie, organisation de l'espace. A propos de la cathédrale de Beauvais*, in "Annales- Economie Sociétés Civilisations", 47-1 (1992), pp.87-106; ricerche appropriate possono essere condotte soltanto in base ad una misurazione diretta dell'edificio, mentre "une méfiance systématique est indispensable à l'égard de tous plans publiés" (*ibidem*, p.99). In rapporto alla documentazione grafica, offre nuove prospettive per una lettura della metrologia V.ASCANI, *Il Trecento disegnato. Le basi progettuali dell'architettura gotica in Italia*, Roma 1997.

⁵⁹ M. L. GAVAZZOLI TOMEA, *Villard de Honnecourt e Novara. I topoi iconografici delle pitture profane del Broletto*, in "Arte lombarda", n.s., 52 (1979), pp.31-52. Si deve ad Angiola Maria ROMANINI un chiaro riconoscimento dei legami intrecciati tra la prima architettura comunale e i principi dell'arte cistercense: *Arte comunale* cit., pp.42-44. In rapporto alle sole pitture, diversa l'interpretazione di G. ROMANO, *Per un atlante del gotico in Piemonte*, in *Gotico in Piemonte*, a cura di G. ROMANO, Torino 1992, p.20, che non condivide la prossimità alla cultura cistercense per i temi profani rappresentati nel fregio, mentre "non è affatto accertata la precedenza cronologica del taccuino di Villard nei confronti degli affreschi di Novara" (*ibidem*, nota 12).

⁶⁰ Per lo sviluppo del comune albese, in rapporto agli statuti quattrocenteschi, e sulle figure dei *visdomini*: F. PANERO, *Gli Statuti urbanistici medievali in Alba*, in "Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo", 72 (1975), pp.5-26, ripreso con aggiornamenti in IDEM, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, pp.165-192; per tutto il medioevo, l'area che circonda la cattedrale, dove si svolge il "conventus civium ante ecclesiam", rimane esclusiva pertinenza dei canonici del duomo, a cui spettano i diritti di plateatico.

⁶¹ *Regestum Comunis Albe* (BSSS 20), a cura di E. MILANO, Pinerolo 1903, doc.48, p.97, e doc.19, p.56.

Soltanto in occasioni di minore solennità i luoghi più disparati si prestano per la redazione degli atti comunali, come l'ospedale di San Tebaldo, di fronte alla porta di San Martino, o il portico di abitazioni private⁶². Anche la conferma delle regalie concessa ad Alba da Federico II nel 1220, con la successiva comparsa di un podestà imperiale, non cambiano questa situazione: il duomo di San Lorenzo resta la sede più importante nella vita della città. Nella documentazione la comparsa dell'espressione "super voltas Sancti Laurentii" lascia intendere che le strutture porticate, annesse ai lati della chiesa che fronteggiava la piazza, dovevano ospitare al piano terra spazi commerciali e al piano superiore gli ambienti superiori destinati alle funzioni governative⁶³. Nel 1222 veniva stabilito che i consigli comunali erano da ritenersi validi soltanto se riuniti all'interno della chiesa, sulle volte o nella casa del potestà⁶⁴. La situazione appare simile a quella astigiana, dove le riunioni avvenivano *super voltas* del duomo e del San Secondo. E' del resto probabile che tra le due città si sia verificata una circolazione di modelli architettonici in rapporto alle sedi di governo, in un periodo che le vede alleate per un programma di "coniunctio et unitas"⁶⁵. Non un autonomo palazzo pubblico quindi, ma una costruzione annessa alle pareti del duomo: per la città di Alba è possibile parlare di una "chiesa del comune". Le volte dovevano assumere l'aspetto di un'opera di architettura soltanto in parte autonoma, che esprimeva lo stretto rapporto tra magistrature civili e autorità vescovile. Il duomo venne ricostruito a partire dal 1486 per volere del vescovo Andra Novelli, mentre le trasformazioni urbanistiche sopravvenute tra Otto e Novecento hanno completamente cancellato i resti delle fabbriche medievali presenti nella piazza maggiore⁶⁶. Esiste però la preziosa testimonianza del barone Vernazza, che alla fine del XVIII secolo aveva esaminato la documentazione d'archivio, riportandola all'edificio prima dei restauri integrativi: "Le volte di San Lorenzo attorniavano la chiesa, trovandosi avanti alla porta maggiore e si chiamavano talvolta i portici dei mercimonii. Le volte dall'una parte si appoggiavano al muro della chiesa, dall'altra posavano sopra diversi pilastri quadri rotondi a vicenda". I casi di Alba e Asti non dovevano essere isolati nel contesto comunale dell'Italia padana. Anche a Pavia si riscontra una soluzione simile, dove il palazzo civico venne creato nel corso del Duecento, per successive aggregazioni, come un fabbricato a U che abbracciava le absidi del duomo⁶⁷. Anche qui esistevano spazi superiori voltati che ospitavano le attività delle magistrature.

Diversa la situazione a Chieri, dove non si trova attestazione di un palazzo comunale per tutta la prima metà del XIII secolo. Il consiglio di Credenza si riunisce, in genere, non nell'antica pieve di Santa Maria, ricostruita nell'XI secolo dal vescovo di Torino Landolfo⁶⁸, ma all'interno della chiesa di San Guglielmo *de Banchetis*⁶⁹. Non esistendo una torre comunale è la campana della chiesa che,

⁶² *Ibidem*, doc.76 del 1202, p.156; doc.106 del 1202, p.189: "in porticu Sismundi de Morocio".

⁶³ *Ibidem*, doc.210 del 1221, p.341; doc.311 del 1255, p.153, etc.

⁶⁴ *Ibidem*, doc.234, p.360.

⁶⁵ E. ARTIFONI, *La "coniunctio et unitas" astigiano-albese del 1223-1224. Un esperimento politico e la sua efficacia nella circolazione dei modelli istituzionali*, in BSBS, 78 (1980), pp.105-26. Sulla concomitante circolazione di modelli istituzionali e architettonici tra Alba e Asti: CASTELLANI e TOSCO, *La città comunale e gli spazi del potere* cit., pp.268-69.

⁶⁶ Per lo sviluppo urbanistico in rapporto alle preesistenze medievali: M. VIGLINO DAVICO, *Trasformazioni urbane e architettura*, in *Alba 1848-1898*, a cura di G. MAGGI, Torino 1994, pp.11-164. Un primo esame delle valenze civili del duomo si deve ad A. PICCAROLO, *La cattedrale antica d'Alba e sue relazioni con il comune albese*, Alba 1893, che esamina il materiale d'archivio, ancora in buona parte inedito, e gli appunti del Vernazza. Il duomo di San Lorenzo e le strutture annesse subirono un intervento di restauro che ne mutò radicalmente l'assetto architettonico, diretto da Arborio Mella: F. BOLLEA, *La cattedrale di Alba*, Alba 1933; L. PITTARELLO, *La posizione di Edoardo Arborio Mella all'interno del dibattito ottocentesco sul restauro*, in *Cultura figurativa e architettura negli stati del Re di Sardegna (1773-1861)* (Catalogo della mostra), a cura di E. CASTELNUOVO e R. ROSCI, II, Torino 1980, pp.779-780; F. MORGANTINI, *Edoardo Arborio Mella restauratore (1808-1884)*, Milano 1988, pp.65-82, che raccoglie gli studi precedenti sul restauro della cattedrale.

⁶⁷ Oltre al saggio di PANAZZA citato alla nota 1, cfr. M. T. MAZZILLI SAVINI, *L'architettura gotica pavese*, in *Storia di Pavia*, vol. III, t. III, Milano 1996, pp.414-421.

⁶⁸ C. TOSCO, *Architettura e scultura landolfiana*, in *Il rifugio del vescovo. Testona e Moncalieri nella diocesi medievale di Torino*, a cura di G. CASIRAGHI, Torino 1997, pp.161-205.

⁶⁹ *Il libro rosso del Comune di Chieri* (BSSS 75), a cura di F. GABOTTO e F. GUASCO DI BISIO, Pinerolo 1918, doc. X del 1251, p.11: "in ecclesia Sancti Guillelmi, in plena credencia Carii"; cfr. anche *ibidem*, doc. XII del 1283, p.12, e il *Cartario dell'Abazia di Staffarda fino all'anno 1313*, vol. II (BSSS 12), a cura di F. GABOTTO, G. ROBERTI, D.

"more solito", chiama il consiglio per la riunione. L'edificio si collocava in corrispondenza di una piazza di mercato, da cui deriva il nome già attestato nelle fonti duecentesche⁷⁰.

Dove manca un palazzo comunale, altri elementi di riferimento si affiancano alle chiese per evidenziare gli spazi di aggregazione. In alcuni casi è possibile incontrare la presenza di un albero come centro simbolico, in genere un olmo o un tiglio, posto di fronte alla chiesa maggiore. Nel comune di Acqui, sede vescovile, un edificio di grande prestigio come la cattedrale romanica di Santa Maria ospita le sedi delle attività governative⁷¹. Molte riunioni però avvengono nella piazza antistante la facciata, dove si trovava un olmo ricordato nei documenti come albero rappresentativo per la popolazione. Nel 1240 Manfredo Boccacio, in nome del vicario imperiale Manfredi Lancia, emette una sentenza al centro della piazza, "sub ulmo maioris ecclesiae Aquis"⁷². L'albero come polo simbolico di aggregazione della comunità è una tenace resistenza di antiche consuetudini germaniche, che trova diversi paralleli nei centri rurali⁷³. In Piemonte è stato recentemente studiato il caso della *villa* di Caselette, all'imbocco della Val di Susa, dove gli uomini del villaggio si riunivano sotto il grande olmo di fronte alla chiesa⁷⁴. La costruzione del palazzo comunale di Acqui tarda così ad essere realizzata. Gli Statuti cittadini, redatti verso la metà del XIII secolo, e comunque anteriormente al 1278, ricordano ancora la "platea quae est sub ulmo maioris ecclesiae", vietando di utilizzarla come area sepolcrale⁷⁵. La medesima rubrica prescrive di piantare qui due nuovi olmi e auspica "quod fiat ibi una porticus sub qua reddatur ius, primo anno quo civitas Aquis habuerit pacem". Queste parole vennero cancellate nel manoscritto con un tratto di linea, forse perché il portico era ormai stato costruito, o forse per l'abbandono del progetto. Lo stato di guerra a cui gli Statuti fanno riferimento non sembra determinabile con certezza, ma potrebbe trattarsi dei contrasti accesi con Alessandria, legati alla disputa sulla sede cattedrale, contesa tra le due città.

Un palazzo pubblico manca anche nel comune di una "quasi città" come Biella. Le attività amministrative si collocano all'interno del Piazzo, il nucleo insediativo formatosi intorno ad un castello sull'altura che domina la sede più antica della pieve di Santo Stefano, posta nel piano. Mentre all'aperto avvengono le riunioni popolari, è all'interno di case private che risultano firmati gli atti pubblici, oppure nella chiesa di San Giacomo, mentre il Piazzo rimane, per tutto il XIII secolo, il luogo "ubi ius reditur"⁷⁶. In tale latenza di un edificio pubblico non doveva essere estranea la natura "di castello" del comune biellese, dotato di una certa indipendenza

CHIATTONE, Pinerolo 1901, doc.461 del 1259, p.81. Il palazzo pubblico verrà costruito più tardi, e nel 1311 si ratificano gli Statuti "super palatio comunis": *Statuti civili del Comune di Chieri* (BSSS 76), a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1913, rub.337, p.109.

⁷⁰ Per la funzione di mercato della piazza, in rapporto ai catasti chieresi del 1437: M. BIJNO e M. MORO, *Mercati ed attività produttive a Chieri nel tardo Medioevo: i luoghi del commercio*, tesi di laurea in Storia dell'Urbanistica Medievale, Facoltà di Architettura di Torino, a.a.1994-95, relatore prof. Claudia Bonardi.

⁷¹ MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., vol. I, doc.84 del 1192, col.99-100: documento consolare redatto "in capitulo Canonicae"; cfr. anche doc.87 del 1194, col.103; nel 1205 gli accordi di pace con i castellani di Grogardo vengono sanciti "in choro Sanctae Mariae de Aquis, ibidem congregato consilio comunis Aquis", doc.123, col.139; nel 1236 il consiglio di Credenza si riunisce "in refetorio canonicae", doc.195, col.206. Per un bilancio critico sull'architettura del duomo è recente la voce "Acqui" curata da G. IENI, per EAM, vol. I (Roma 1991), pp.116-120.

⁷² MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., vol. I, doc.200, col.212; la piazza dell'olmo compare anche nel doc.211 del 1253, col.224.

⁷³ G. SERRA, *Tracce di culto dell'olmo e del tiglio nella toponomastica e negli usi civili dell'Italia medievale*, in *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medievale*, vol. I, Napoli 1965, pp.246-250.

⁷⁴ L. PATRIA, *"Homines Caselletarum" uomini di Caselette, origine e affermazione di una comunità*, in *Caselette. Uomini e ambienti ai piedi del Musiné dalle origini all'Ottocento*, Borgone di Susa 1999, p.146.

⁷⁵ *Statuta vetera Civitatis Aquis*, a cura di G. FORNARESE, Alessandria 1905 (rist. anastatica Bologna 1971), rub.CLXXXII, pp.77-78.

⁷⁶ *Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379* (BSSS 103), vol. I, a cura di L. BORELLO e A. TALLONE, Voghera 1927, doc. CXIV del 1270, p.198; per la redazione degli atti all'aperto, nell'area del Piazzo: doc. LX del 1223, p.135, e doc.1225 del LXIII, p.138; nel 1243, doc. LXXIX, p.155, un atto viene siglato "in Placio Bugellae, in domo habitacionis Ardicionis Cortelle"; nel 1249, più genericamente, "in Placio Bugellae, in domo mercandiarum", doc. LXXXV, p.160; la chiesa di San Giacomo è il luogo di redazione di una carta del 1274, doc. CXVIII, p.203. Mentre un contratto di affitto del 1305 era ancora stipulato nel Piazzo (doc. CLXVII, p.261), nel 1306 compare finalmente un "Palatio communis Bugellae", doc. CLXX, p.264.

amministrativa ma privo delle possibilità di sviluppare, rispetto ai poteri signorili locali, una politica autonoma⁷⁷.

Nel Piemonte della prima metà del Duecento i broletti subiscono dunque vicende differenziate, legate alla vita politica dei comuni che li ospitano. Nel primo quarto del secolo vengono realizzati i palazzi di Vercelli, Novara, Tortona, Ivrea, con l'intento di sostituire le prime, modeste, sedi governative. In un solo caso, quello di Novara, è stato possibile verificare la portata dell'impegno costruttivo e l'applicazione di modelli architettonici legati alla cultura religiosa cistercense. A Vercelli la documentazione ha fornito le tracce per ricostruire un preciso programma di acquisizioni fondiari nell'area prescelta per la costruzione del nuovo palazzo. Verso la metà del Duecento vengono realizzati i *palacia nova* di Asti e di Alessandria e, con impegno minore, la *domus communis* di Cuneo. Un caso anomalo, legato con ogni probabilità alla sopravvivenza di imponenti strutture romane, è rappresentato da Torino, dove il palazzo imperiale mantiene, con tenace continuità, le funzioni di sede del governo civico. In altri centri, la chiesa principale assume un preciso ruolo civile, ospitando i consigli di Credenza e le riunioni pubbliche: questo si verifica non soltanto in sedi vescovili, come Alba, Asti e Acqui, ma anche in città mercantili come Chieri e in comuni rurali come Biella. Anche dove il palazzo sorge come edificio autonomo, la connessione con un ente religioso si evidenzia sul piano urbanistico, e il broletto nasce affacciato sul sagrato di una chiesa (sia essa cattedrale o no), percepita come "cappella della città": a Vercelli la Santa Maria Maggiore, ad Ivrea il duomo di Santa Maria, ad Asti il San Secondo, ad Alessandria il duomo di San Pietro. Trova così conferma un legame tra le magistrature comunali e gli spazi sacri più venerati, che si riscontra anche in altri comuni dell'Italia padana⁷⁸. In tale contesto, assume un nuovo ruolo la figura del battistero, come centro simbolico di acquisizione della cittadinanza⁷⁹. La vita religiosa diviene un solido fattore di coesione per la collettività, intorno al santo patrono e alle istituzioni che ne promuovono il culto: nei comuni dell'Italia settentrionale è possibile parlare di un vero "cristianesimo civico"⁸⁰.

Sotto l'aspetto strutturale, i palazzi pubblici mantengono un tipo ricorrente: portico al piano terra, ambiente superiore adibito alle riunioni, torre campanaria di segnalazione. Anche a Torino, nel palazzo imperiale nato per altri scopi, troviamo tutti questi elementi, frutto di un probabile adattamento funzionale. Si tratta di una soluzione ampiamente diffusa nell'area lombarda, a differenza di quanto avviene, ad esempio, in Toscana dove nella maggioranza dei casi si preferisce il blocco edilizio chiuso e compatto, privo del porticato⁸¹.

⁷⁷ N. IRICO, *Il problema della presenza signorile nei primordi del comune di Biella*, in BSBS, 69 (1971), pp.949-504.

⁷⁸ Per il fenomeno della "chiesa del comune": C. D. FONSECA, *"Ecclesia matrix" e "Conventus civium": l'ideologia della Cattedrale nell'età comunale*, in *La pace di Costanza* cit., pp.135-149, e soprattutto M. RONZANI, *La 'Chiesa del Comune' nelle città dell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, in "Società e storia", 21 (1983), pp.499-534, integrato dal lavoro successivo, relativo alla Toscana: IDEM, *Un aspetto della "Chiesa di Città" a Pisa nel Due e Trecento: ecclesiastici e laici nella scelta del clero parrocchiale*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, Napoli 1986, pp.143-194. Particolarmente studiato il caso del comune bergamasco: G. ZIZZO, *S. Maria Maggiore di Bergamo "Cappella della Città"- La basilica bergamasca nei secoli XII e XIII*, in "Archivio storico bergamasco", 3, num.2-II (1982), pp.207-229.

⁷⁹ Sul valore civile assunto dal battistero in ambito comunale: E. CATTANEO, *Il battistero in Italia dopo il Mille*, in *Miscellanea G. G. Meeresman* (Italia Sacra, 15), Padova 1970, vol. I, pp.171-195; IDEM, *La "basilica baptisterii" segno di unità ecclesiale e civile*, in "Ravennatensia", 7 (1979), pp.9-32; P. CRAMER, *Baptism and Change in the Early Middle Ages c.200-c.1150*, Cambridge 1993; G. KERSCHER ha studiato il fenomeno in rapporto al battistero antelamico di Parma: *Benedictus Antelami oder das Baptisterium von Parma. Kunst und kommunales Selbstverständnis*, München 1986.

⁸⁰ Per un aggiornamento sul tema: D. WEBB, *Patrons and Defenders. The saints in the Italian City-states*, London-New York 1996, e gli Atti del Convegno di Nanterre del 1993, *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (Chrétienté et Islam)*, editi a Roma nel 1995 a cura di A. VAUCHEZ.

⁸¹ Per una panoramica recente: C. UBERTI, *I palazzi pubblici*, in *L'architettura civile in Toscana. Il Medioevo*, a cura di A. RESTUCCI, Milano 1995, pp.151-224. Sviluppi futuri delle ricerche potrebbero esaminare i legami e le differenze tra i modelli architettonici applicati nell'area lombarda e nell'Italia centrale, in rapporto ai differenti esiti dell'affermazione comunale. Analogie di grande interesse si riconoscono con la città di Perugia, che promuove diverse ricostruzioni delle sedi del potere civile in connessione con le vicissitudini politiche: si vedano a proposito le indagini di M. R. SILVESTRELLI, *Dal castello di San Lorenzo alla "Platea magna comunis Perusii"*, in *La piazza del Duomo nella città*

Segno ad "alta visibilità" dell'orgoglio civico, il palazzo pubblico diviene lo scenario delle lotte politiche tra i diversi poteri che si contendono il governo comunale. Il suo controllo, la possibilità di emanare atti ufficiali *in palatio communis* è un importante fattore di legittimazione. In alcuni casi, come ad Asti, i contrasti tra le forze politiche portano addirittura alla nascita di due poli di governo in una stessa città. L'autorità imperiale, reduce dalla pace di Costanza, assiste senza resistenze alla proliferazione di questi broletti. Anche con l'effimera restaurazione di Federico II, culminata nella vittoria di Cortenuova, i rappresentanti degli Hohenstaufen utilizzano i palazzi comunali come sede ormai indiscussa del potere civico. A Vercelli gli statuti del 1241 venivano emanati nel broletto da Vitale Beccaria, podestà "imperiali auctoritate"⁸². Il 10 giugno del 1220 è dal piano superiore del palazzo civico di Novara che Filippo Sappa, delegato dal cancelliere imperiale, dichiara pubblicamente che il comune di Alessandria ha seguito i suoi precetti⁸³. In definitiva i broletti appaiono strutture che mostrano la medesima duttilità delle istituzioni che erano nate per ospitare. Mentre Federico II portava al dissolvimento il sogno di un impero universale, i palazzi dei comuni italiani divenivano emblemi architettonici del tentativo di riunire, sotto l'ideologia della *civitas mater*, un definitivo apparato di potere.

medievale (nord e media Italia, secoli XI-XVI), Atti della Giornata di Studio, Orvieto 4 giugno 1994, a cura di L. RICCETTI, Orvieto 1997, pp.167-188.

⁸² *Statuti del Comune di Vercelli* cit., coll.1270-71.

⁸³ *Cartario Alessandrino* cit. (BSSS 115), vol.II, doc. CDXXXVII del 1225, p.350.